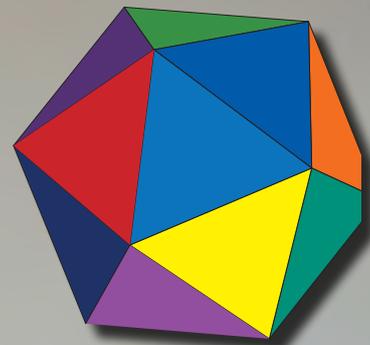


marzo 2023 numero 38 anno settimo

POLIEDRO

mensile dell'Arcidiocesi di Palermo



I GIOVANI
PRIMA DI TUTTO



Pie donne al sepolcro, Annibale Carracci 1600 ca.

PASQUA RISORGERE CON CRISTO

INTERVISTA AL TEOLOGO MASSIMO NARO,
DOCENTE ALLA PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA DI SICILIA
“SAN GIOVANNI EVANGELISTA”

Giuseppe Rizzuto

La resurrezione è l’annuncio bello, la buona notizia che il cristianesimo fa riecheggiare nel mondo ogni volta che i credenti festeggiano la Pasqua di Cristo. Ma quanta fede occorre per accettare come vera una notizia del genere, quando ogni evidenza storica ci dice piuttosto che siamo circondati dalla morte?

“Dice bene: c’è quella che qualche decina d’anni fa Karl Rahner considerava – riprendendo un’espressione di Gregorio Magno - una sorta di *prolixitas mortis*, cioè una pletera di parole mortifere, dal timbro disperato, dal tono amareggiato, tramite cui la morte si promette fatal-

mente a ognuno di noi, sotto forma di malattia, di perdita del lavoro, di povertà economica, di miseria morale, di mancanza d’affetto, di vuoto esistenziale. In quest’orizzonte così grigio, la resurrezione del Cristo rappresenta la lieta notizia in cui s’incentra l’intero Vangelo e che impegna i cristiani a farne un annuncio credibile, vale a dire un annuncio che abbia la qualità della testimonianza personale. Si tratta di parlare della resurrezione con l’entusiasmo e al contempo con lo stupore dei testimoni oculari. Questo non vuol dire aver visto con i propri occhi il Cristo risorgere dal suo sepolcro: una cosa del genere non si può dire neppure dei primi discepoli, i quali – secondo le narrazioni neotestamentarie

– videro morire il loro Maestro sul Golgota, ma non lo videro nell’atto del resuscitare. Fecero tuttavia l’esperienza di incontrare, dopo la morte del loro Maestro, un tale che per il modo in cui parlava con loro e in cui operava in mezzo a loro, non poteva che essere proprio quel loro Maestro che avevano visto morire in croce. Egli si rendeva di nuovo presente in mezzo a loro, di nuovo vivo. Ecco: l’esperienza di quei primi discepoli, che i cristiani di ogni tempo e anche dei nostri giorni sono chiamati a fare a loro volta, non fu propriamente l’esperienza della resurrezione del Cristo, bensì l’esperienza di incontrare Cristo ormai Risorto. Il Risorto è il fondamento della fede cristiana. Non ci vuole la fede per accettarlo come tale, poiché è piuttosto Lui, il Risorto stesso, a far nascere la fede nel cuore dei suoi discepoli. La fede non è previa all’incontro col Risorto, ma scaturisce dall’incontro con Lui. È per questo che san Paolo scrive, nel capitolo 15 della sua prima Lettera ai Corinzi, che se Cristo non fosse davvero risorto, vana sarebbe la fede dei cristiani. Ciò ci deve servire da avvertimento: se non crediamo ancora, se non crediamo ancora sul serio, è perché non abbiamo ancora incontrato il Risorto, non ci siamo ancora seriamente confrontati con Lui”.

Si spiega così, pure, il fatto che quei primi discepoli – stando ai racconti evangelici – spesso dubitarono di aver a che fare veramente con Gesù Risorto?

“Sì! Essi, dopo la crocifissione del loro Maestro, erano presi da un sentimento di fallimento e di paura: temevano di fare la stessa fine di Gesù. Si rintanavano in quella stanza dove s’erano riuniti a cenare per l’ultima volta assieme al Maestro. Oppure se ne tornavano tristi nelle loro case, lasciandosi alle spalle Gerusalemme, incamminandosi verso i loro paesi d’origine. È emblematico l’episodio dei due discepoli cosiddetti di Emmaus, che prima di riconoscere il Risorto come loro compagno di strada e come loro commensale, non erano affatto dei missionari del vangelo: semmai erano dimissionari, rinunciavano alla condizione discepolare. Senza più il loro Maestro, non si sentivano più discepoli di nessuno. L’incontro col Risorto li indusse a tornare a Gerusalemme, per annunciare di averlo visto, di averne ascoltato ancora una volta gli insegnamenti e di averli capiti finalmente come mai li avevano compresi prima. Proprio questo



Massimo Naro

particolare narrativo – secondo cui i discepoli dialogando col Risorto apprendono una buona volta l’autentico significato del messianismo di Gesù, profetizzato nelle Scritture antiche di Israele, ma mai prima da loro capito fino in fondo – ci lascia intuire che la fede, quella vera, sorge nei loro cuori solo allorché si confrontano con Gesù resuscitato. E ci aiuta a capire che la fede, in questo caso, consiste nella corretta comprensione delle Scritture stesse, interpretate a partire dal Cristo. La fede nel Risorto non è semplicemente il credere di aver davanti agli occhi non un fantasma ma Gesù in carne e ossa, bensì la capacità di ricomprendere il senso dell’intero messaggio biblico, di tutta quanta la rivelazione, facendo affidamento su una nuova chiave di lettura, impersonata proprio da Gesù Risorto”.

Non sarà stato facile per i primi discepoli, come non è facile per i credenti d’oggi... Come riuscire a credere nella resurrezione di Cristo?

“Non fu facile, certamente. Anche perché Pietro, Giovanni, Tommaso e gli altri primi discepoli, incontrando Gesù dopo averlo visto morire sulla Croce, non lo trovavano del tutto uguale – nelle sembianze fisiche – rispetto a come lo avevano conosciuto prima della sua crocifissione. Secondo le narrazioni evangeliche, trovandoselo all’improvviso davanti in vari frangenti, i discepoli non riuscivano mai a riconoscerlo immediatamente e stentavano sempre a rivedere in Lui colui col quale avevano convissuto giorno e notte per un lungo periodo, giungendo



Resurrezione e Noli me tangere, Giotto, 1303-1305

persino a temere di aver a che fare con un fantasma. Anche questo è un particolare narrativo che sta a significare come il Risorto sia lo stesso Gesù di prima e di sempre che, però, esige di esser guardato con occhi nuovi, con lo sguardo nuovo della fede, la quale è proprio quella nuova intelligenza che i discepoli possono avere della vicenda del loro Maestro se imparano a considerarla “spiritualmente” – avrebbe detto san Paolo – e non più “carnalmente”. Vale a dire intendendo la sua missione messianica non come tesa a scatenare una rivoluzione politica in Israele e nell’Impero romano, ma a inaugurare una nuova maniera di esercitare la signoria, non più come rapina e abuso dei beni altrui ma come offerta di sé, non più come arroganza ma come mitezza, non più come esercizio del potere ma come servizio agli ultimi, non più come violenza che uccide ma come disponibilità a dare la propria vita in favore degli altri. La difficoltà – allora come oggi – di riconoscere il Risorto, di credere davvero in Lui, di nutrire verso di Lui una fede

autentica, di sperimentarne realmente l’incontro e di renderne una testimonianza attendibile, sta proprio in questa conversione della mentalità e dell’intelligenza, in questa metanoia potremmo dire con una parola neotestamentaria, in questo cambiamento di visione del mondo e della storia, in questa nuova interpretazione del senso del vivere e del morire. Non è facile fare l’esperienza della resurrezione, giacché una tale esperienza equivale a immedesimarsi nel Risorto stesso, cioè in colui che trasfigura la propria umanità attraversando il crogiuolo della morte violenta innocentemente subita”.

Le sue sono riflessioni che lasciano trasparire il sostegno del sapere teologico... La teologia può contribuire oggi, in un’epoca di secolarizzazione, a far meglio comprendere il senso della resurrezione del Cristo?

“Ci sono stati, nel corso del Novecento, dei

teologi che hanno offerto un contributo efficace in tale prospettiva. Penso a un libro ormai classico di François-Xavier Durrwell, che ha parlato della resurrezione di Gesù come del culmine dell'intera storia della salvezza. E penso pure a ciò che ha scritto su questo tema Karl Rahner nei suoi saggi sulla morte e sul morire per Cristo e con Cristo, sia nell'esperienza sacramentale del battesimo sia in quella suprema del martirio. Oppure mi torna in mente la lezione magistrale di Hans Urs von Balthasar sul *Mysterium Paschale*, espressione latina il cui significato egli ha spiegato con la sua «teologia dei tre giorni». Sono contributi tra di essi differenti, che però convergono nel presentare la resurrezione del Cristo come l'unico caso in cui la morte è stata sconfitta: perciò, solo chi risorge assieme al Cristo, chi resuscita della stessa sua resurrezione e, al contempo, solo chi muore della medesima sua morte crocifissa, può a sua volta sperimentare una reale vittoria sulla morte stessa. È un'esperienza che il credente fa a livello sacramentale, a partire già dal battesimo e poi vivendo tutti gli altri sacramenti come ulteriori occasioni propizie per associarsi al Crocifisso-Risorto. È, pertanto, un'esperienza spirituale ed esistenziale, ma che ha pure radicali implicazioni etiche e morali. Nell'epistolario paolino si trovano già i prodromi di questa teologia: si tratta di immergersi (questo significa letteralmente il termine greco *baptizein*) nella morte del Cristo, di rimanere con-sepolto con Lui e quindi di con-risorgere come e assieme a Lui. Se l'unica morte ad esser stata sconfitta con la resurrezione è la morte del Cristo, se l'unico a risorgere è stato il Cristo, allora attraverso quella sua morte dobbiamo passare per partecipare della sua stessa vita nuova. Questa sua vita nuova in noi non può che rinnovarci, sostenendoci nel cammino della nostra conversione, aiutandoci a cambiare vita e a diventare somiglianti al Cristo stesso. È in gioco la nostra reale rigenerazione. Per questo un grande esegeta protestante, Gerd Theissen, ha interpretato la resurrezione di Gesù come una vera e propria rifondazione del mondo, come l'accadimento di una nuova creazione. A volte, però, la teologia contemporanea rischia di limitarsi a un'interpretazione sociologica delle conseguenze della resurrezione di Gesù. Penso, per esempio, all'opinione di alcuni studiosi secondo cui, dato che alle donne all'epoca di Gesù non era riconosciuta la capacità giuridica di render testimonianza in un processo e

dentro un tribunale, il delegarle a testimoniare la resurrezione – come accade a Maria di Magdala e alle sue amiche incaricate dal Risorto di portare l'annuncio della sua vittoria sulla morte agli altri apostoli – è cifra dell'alta dignità loro finalmente riconosciuta nella comunità dei primi discepoli. Si può senz'altro convenire con questa sottolineatura. Tuttavia più che sancire la loro emancipazione sociale, il coinvolgimento delle donne nell'annuncio fa comprendere che testimoniare il Risorto è un *novum* assoluto, inassimilabile a qualsiasi altra testimonianza. C'è qualcosa di molto più radicale in gioco, ed è ciò per cui Paolo arriva a dire – nel capitolo 5 della sua seconda Lettera ai Corinzi – che «le cose vecchie sono passate, ecco ne sono sorte di nuove». Come ha fatto notare Eugen Biser, la resurrezione fu quell'evento che, essendo inedito – mai un morto era risuscitato al modo di Gesù – risultava anche inaudito. Per darne l'annuncio, fu necessario inventare un nuovo lessico, ricco di parole di nuovo conio. Ma quella novità fu tale che nei racconti evangelici si chiede alle donne di riceverne e riecheggiarne per prime l'annuncio. Il rinnovamento così tocca, prima ancora che la forma o le formule dell'annuncio, le figure in esso coinvolte».

La resurrezione è sinonimo di vita nuova e di rigenerazione, come lei stesso ha ora detto. E' dunque sinonimo di giovinezza. Come raccontare oggi la resurrezione ai giovani?

“Questa è la domanda più difficile. Direi che, innanzitutto, bisogna tornare a raccontare la resurrezione, o addirittura cominciare ad annunciarla in questa nostra età secolarizzata, anche se si tratta di un tema arduo, che potrebbe stancare o persino disturbare gli uditori dei nostri giorni, giovani o vecchi che siano, adolescenti o adulti. Già San Paolo sperimentò l'incomprensione e il disinteresse dei suoi interlocutori nell'areopago di Atene nel momento in cui cominciò a parlare della resurrezione del Cristo. Non per questo si scoraggiò o smise di predicare il Vangelo. Aggiungerei che per narrare credibilmente la resurrezione occorre testimoniare il proprio incontro con il Risorto. Lo ribadisco: i due di Emmaus non andarono ad annunciare ai loro amici nascosti a Gerusalemme di aver visto la resurrezione, ma di aver incontrato il Risorto, di averne accolto nel cuore la Parola,



di essersene lasciati interpellare, di aver condiviso con lui la cena, di averne ricevuto serenità e incoraggiamento, speranza nuova e stimolo a riprendere il cammino missionario. Diceva a tal proposito Yves Congar, grande teologo francese del secolo scorso, che la trasmissione del vangelo è «una sorta di contagio». Infine noterei che si possono e si devono praticare altri registri comunicativi per narrare la resurrezione, in particolare ai giovani, che non siano più esclusivamente quelli della catechesi tradizionale o dell'omiletica classica. Penso, per esempio, al dialogo e al confronto realizzati a partire dalla visione di un film d'autore, o di qualche videoclip ricavate da una serie di film. Non si tratta di film esplicitamente dedicati al tema della resurrezione, ma di film in cui si possa rintracciare un qualche appello alla speranza di cose nuove, alla rinascita di persone la cui vita sembrava esser naufragata nel fallimento, al senso nascosto dell'esistenza umana che fa finalmente capolino dentro una relazione buona, in un'amicizia restaurata, in un incontro inopinato, in un fatto non preventivato. Due opere di Ermanno Olmi, tra gli ultimi suoi film, mi sembrano significative in questa direzione: *Il villaggio di cartone*, del 2011, che racconta la storia di un gruppo di profughi africani approdati in Sicilia e ospitati dentro una chiesa ormai destinata a esser rasa al suolo, e *Torneranno i prati*, del 2014, che racconta la vita e la morte, la disperazione e la speranza, nelle trincee italiane durante gli ultimi mesi della Grande Guerra. Ma sulla morte come realtà penultima, destinata a esser superata da una nuova vita, tornerebbe utile la visione e il commento di *Still Life*, straordinario film realizzato da Uberto Pasolini nel 2013. E poi ci sarebbe l'ascolto e la discussione della musica leggera. A me piace molto Zucchero e alcune sue canzoni mi sembrano affollate di spunti per la riflessione teologica e per dialogare con i giovani riguardo alla resurrezione. Cito solo il brano intitolato *È un peccato morir*, in cui una strofa dice: «Gloria a te o Divino, / come sarà l'altra vita da suino / se sei nel mio destino?». E rimando anche a una delle sue canzoni più belle, *Quale senso abbiamo noi*. Ma, per concludere, mi piace ricordare pure un verso di Franco Battiato, tratto da *Prospettiva Nevski*: e il mio maestro m'insegnò com'è difficile / trovare l'alba dentro l'imbrunire”.